



di Salvatore
Taormina

salvatoretaormina@aol.com

LIBRI

Commedie-tragedie di una Sicilia d'altri tempi, quasi feudale, negli «Scarafaggi maculati» di Nonuccio Anselmo

Il venerdì degli incubi

questo o quel potente. Lo chiamano così perché il primo cartello è appeso alla fontana di "u babbu". A poco a poco scopre tanti altarini e ogni volta annuncia la prossima puntata con il titolo di una canzone siciliana.

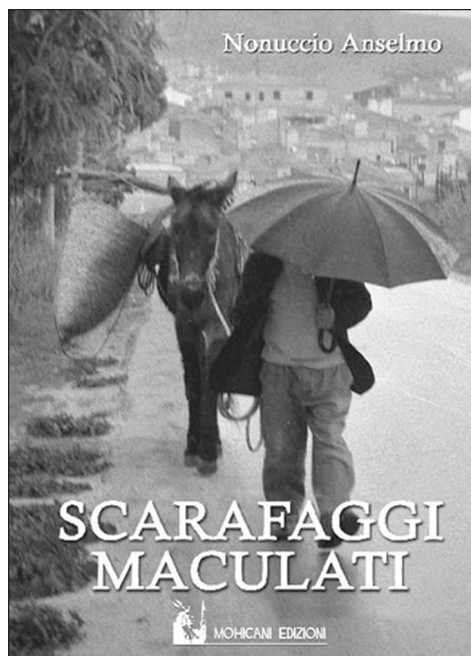
Il maresciallo Gurrieri, proveniente da una provincia "babba" e trapiantato in una provincia "sperta" da più di trent'anni, è il comandante della stazione dei carabinieri. È lui che deve vedersela col locale Pasquino, non tanto per le notizie di reato che arrivano dai suoi cartelli, quanto perché il pretore, travolto da decine di telefonate pesanti, lo assilla in continuazione.

Carmela è un'anziana donna che ogni mattina arriva carica di "trusce" dalla città con la corriera per vendere abiti da donna americani. Se ne va in giro lanciando l'ormai inconfondibile grido "Nni vultu vistin?!". A suo modo, è una inconsapevole icona del femminismo non ancora trionfante. È la prima ad entrare nell'inchiesta perché è lei a trovare il primo cartello anonimo.

Il professor Angelo Iovine è un insegnante di storia alle medie a capo di un Comitato per il "no". È un "nemico del paese" perché il comitato si oppone all'annunciata costruzione di un ponte e di una strada che avvicinerà il piccolo centro alla città. La questione è che ponte e strada vengono promessi da trent'anni, ad ogni consultazione elettorale, ma non vengono mai realizzati. E si riciccano perché si è di nuovo in piena campagna elettorale. Si vota per il referendum sul divorzio e nascono come funghi i comitati per il "no" e per il "sì", che vanno a imbrogliarsi con quello di Iovine.

Gli scarafaggi maculati sono una colonia di innocui animaletti insediati sulle sponde del torrente Sommacco, che correrebbero il rischio dell'estinzione nel caso che il ponte si costruisse davvero. Così ogni tanto altri "nemici del paese" come gli ambientalisti, li tirano in ballo per bloccare la realizzazione dell'arteria. Ma questa volta l'ordine dei compagni non è arrivato, e dunque tutti sono in posizione d'attesa. Anche gli scarafaggi maculati. Ma c'è il sospetto che gli aspiranti a salire sul loro carro siano molti.

Il pool delle malelingue è organizzato dal



maresciallo nel tentativo di anticipare "u babbu", che ogni volta lascia un indizio sulla prossima mossa. Nella speranza di sottrarre al fango i prossimi accusati, che forse lo meriterebbero proprio, ma che non possono essere abbandonati al tribunale del popolo. Vicè è un povero carrettiere che vive una grande storia d'amore con l'ancora più povera e giovanissima compagna, il quale svanisce nel nulla nel tentativo di trovare una vita più dignitosa in America.

Sono questi, dicevamo, i protagonisti di «Scarafaggi maculati», il nuovo romanzo di Nonuccio Anselmo, appena arrivato in libreria. Ma a questi personaggi fa compagnia un esercito di comprimari con i loro segreti, le loro pubbliche virtù e i loro privati vizi. Dal sindaco, chirurgo che è anche il padrone dell'ospedale, ai segretari dei partiti della Prima Repubblica,

una volta tanto incluso anche quello comunista; dal vertice del potere economico, rappresentato dal presidente della cassa rurale, agli assessori, ai funzionari, ai capi ripartizione, agli imprenditori e perfino a qualche sacerdote. Tutti hanno uno scheletro in capienti armadi che "u babbu" va regolarmente aprendo. Anche se questi scheletri sono sconosciuti per modo di dire. Ma un conto sono i sussurri, le maldicenze, altri sono i cartelli e le scritte nero su bianco, pur se anonimi.

Il maresciallo, inseguito dal pretore in preda a una crisi di nervi, gira a vuoto, tra referendum per il divorzio, comitato per il "no" alla strada, il suo speciale pool che ogni tanto ci azzecca, la materializzazione di una crisi al comune, fino a quando sente per certo di avere a disposizione tutti gli elementi per risolvere il caso. Ma nel cervello confuso dalle mille chincaglierie non riesce a farsi strada il filo certo da tirare. Fino a quando, dopo un paio di fine settimane vissute da yeti in mezzo a centinaia di pezzi di carta, non decide di chiedere aiuto.

La conclusione finale trionfa a cena. Ma per conoscerla bisogna essere invitati. Insomma, bisogna andare a leggere il romanzo.

Con questo «Scarafaggi maculati» (Mohican Edizioni) Nonuccio Anselmo è al suo quinto romanzo dopo "Farmacia Bisagna", "I leoni d'oro", "I campi di Cristo", "Nostalgia della luna". Dopo quarant'anni di giornalismo, trascorsi quasi tutti al Giornale di Sicilia - dove ha seguito da inviato i principali fatti di cronaca degli anni Settanta e Ottanta e ha diretto numerosi settori fino a diventare redattore capo e segretario di redazione - da una quindicina d'anni ha deciso di forzare la catena della notizia e lasciarsi andare alla fantasia, partendo comunque quasi sempre, da qualche dato di cronaca. Punto fermo l'ambientazione delle sue commedie-tragedie: un paese della Sicilia interna, di quelli annegati in quel che fu un tempo il feudo. Riaffiorano alla mente le scoperte di bambino, quando in uno di questi paesi - Corleone, paese del padre - mosse i passi. Luoghi e storie che tornano indietro nella memoria dal tempo che se n'è andato.

«Light Stone», ovvero il "quasi amore" di Paolo Lagazzi

di Luigi
Fontanella

luigi.fontanella@stonybrook.edu

«LIGHT Stone» è il primo romanzo di Paolo Lagazzi, a mio avviso fra i più sensibili critici della nostra generazione, i cui molteplici interessi spaziano dalla letteratura alla musica, al cinema, le arti visive, il pensiero sia occidentale che orientale. Il titolo del suo romanzo, assai suggestivo, è tratto dalla traduzione in inglese dei versi finali di una poesia di Attilio Bertolucci ("Dolente il petto / ti porta, / come una pietra / leggera" - "Sore the heart / brings you, / as a light / stone").

Fin dalle prime pagine, appare evidente l'atteggiamento profondamente introspettivo e (auto)analitico del personaggio principale, tale Francesco Alberti: un violinista, il quale, durante le varie scorribande dovute alla sua professione ma anche al suo spirito erratico, a un certo punto della sua vita fa la conoscenza di una giovane giapponese (Shoko Mitabe) verso la quale sente subito - o quasi subito, visto che i due si incontrano una prima volta e poi, nove anni dopo, una seconda, una magnetica attrazione; un quasi amore, per dirla con Massimo Bontempelli; mi viene in mente un suo straordinario racconto, intitolato, guarda caso, proprio "Quasi d'amore", inserito in un incantevole libro bontempelliano ("La donna dei miei sogni", Mondadori, 1925), che oggi forse nessuno più ricorda. Un "quasi amore" insomma anomalo, anche perché alimentato perlopiù da una fitta corrispondenza telematica, spesso a binario unico e, ancor più, dalle ripercussioni psicologiche che tale "carteggio" provoca nell'animo elucubrante del musicista.

A tutta prima quest'eccesso autoanalitico, presente soprattutto nella prima parte del romanzo,

può sembrare perfino ingombrante rispetto alla dinamica del racconto. Ma da queste "premesse" scaturisce ben presto una particolare "allure" poetica, evidentissima, a mio avviso, nell'incipit della seconda parte, intitolata, non a caso, "Il diritto di sognare". Un sogno, una "reverie", che sconfinando, per il protagonista di questa storia, molto presto in un'ossessione dolorosa (essenzialmente, il desiderio di appagare quest'amore verso la giovane giapponese) e segna, al contempo, un concentrato e frastagliato percorso di conoscenza, a tratti sfocante in lucidi soliloqui che ne costituiscono da un lato il gorgo vertiginoso in cui essi vengono rimestati, e dall'altro la loro legittima "compensazione" psicologica. Viene in mente il Dialogo leopardiano (undicesimo delle sue "Operette morali") fra Torquato Tasso e il suo Genio familiare. Di fronte alla "noia" della vita, ai suoi disamori e alla solitudine che pure "ravvalora e rimette in opera l'immaginazione" (Leopardi), il Genio familiare di Torquato a un certo punto dirà: "Tra sognare e fantasticare andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi".

Il confronto amoroso, così come si sviluppa tra i due personaggi principali del romanzo (agli altri personaggi, costituiti dalla moglie e dalla figlia del violinista, viene dato scarsissimo rilievo nella storia), attraverso il fitto scambio epistolare, evidenzia progressivamente la diversità delle due antropologie culturali cui Francesco e Shoko rispettivamente appartengono. Alla persistente richiesta di chiarificazioni da parte del musicista sul reale sentimento affettivo che dovrebbe avvicinarli fa riscontro - inversamente proporzionale - il riserbo da parte della giovane, la cui notevole differenza d'età costituisce già di per sé un ostacolo alla loro unione. Da qui, l'ambiguità e la reticenza

della donna, figure, queste, che oscillano di continuo tra implicito ed esplicito, tra chiaro e velato, tra pudore personale e timore del giudizio altrui. Francesco ha modo di capire, ad esempio, la totale mancanza del senso di colpa che caratterizza la cultura giapponese, che è invece tipico delle nostre radici cristiane. E, da qui, ancora, la delicatezza e la volatilità della giovane che, a una valutazione occidentale, forse superficiale, può apparire nelle forme della labilità, della sfugginevolezza, della sottrazione, dell'aleatorietà, infine della sua incredibile capacità metamorfica.

L'aspetto cangiante di Shoko si manifesta dunque in una sorta di travestimento continuo, come in un gioco inafferrabile di specchi in cui lei appare e scompare, emerge e si sottrae, generando una moltiplicazione della sua stessa figura, ovvero della sua effigie che, a sua volta, moltiplica le tante vane domande che su di lei si pone il violinista alla ricerca della sua vera identità. Sulla lunghezza d'onda della proustiana Albertine, Shoko diventa allora la Fugitive: la sua finale scomparsa non può che generare mistero, dolore, tormento, domande, ulteriori quanto inutili ricerche e ruminazioni.

Da qui, l'exasperato voyeurismo di Francesco che sfocia ben presto in visionarismo (mi si passi questo termine), al quale corrisponde, a questo punto del romanzo (siamo a due terzi di esso), un'intensa accelerazione verbale del dettato narrativo: un vero e proprio tour de force stilistico-espressivo - bisogna qui dare atto alla notevole capacità di concentrazione psicolinguistica di Lagazzi - che accentua parossisticamente l'impiego del monologo interiore, tragico e solipsistico. L'apice di questa straziante elucubrante è la spietata anamnesi finale sull'Amore, sulla sua impenetrabile natura, destinata a restare un mistero impalpabile e indecifrabile. Un sentimento, in definitiva, provato in maniera sempre più acuta e dolorosa dal protagonista medesimo, che



concentra in se stesso il moto affettivo, inglobandolo in un'unica Stimmung di cui resta protagonista, attivo e passivo, promotore e vittima, solo lui. Francesco, alla fine, in un certo si rende conto che le ragioni per cui ama e per le quali è morbosamente attratto dalla giovane giapponese, risiedono in ultima analisi in lui stesso e non in lei. Una concezione del sentimento amoroso, questa, suggestivamente rinviabile, ancora una volta, al grande scrittore della "Recherche", qui richiamato in causa - sia pure per "mutatio personae" - nel personaggio di Madeleine nei riguardi di Lepré del racconto proustiano "L'Indifférent", su cui ha scritto pagine molto penetranti Agamben (mi riferisco all'edizione einaudiana del 1978, Introduzione di Giorgio Agamben).

Meglio allora, in conclusione, lasciarsi andare nel vortice estremo del "cupio dissolvi", che però in Lagazzi è come alleggerito dal dono della Grazia scrittoria, un dono che forse si può raggiungere solo nel momento del suo annullamento e del quale il Lettore di «Light Stone» non può che essere grato all'Autore.

«Light Stone», di Paolo Lagazzi, pp. 246, Passigli Ed., 2015, Euro 18,50